

PROFUGHI

Nel 2018, per il quinto anno consecutivo, sono aumentati i profughi nel mondo. Ad oggi sono 68,5 milioni le persone costrette a lasciare le proprie case.

Sono 40 milioni gli sfollati interni, che abbandonano la loro casa per cercare rifugio in un'altra zona dello stesso paese, sono 25,4 milioni i rifugiati che hanno lasciato la madrepatria e oltre 3 milioni sono i richiedenti asilo in attesa che la loro domanda passi il vaglio dei rispettivi Paesi ospitanti. Il nuovo record storico dei dislocamenti forzati è stato determinato soprattutto dalla crisi nella Repubblica Democratica del Congo, dalla guerra nel Sud Sudan e dalla fuga di centinaia di migliaia di Rohingya dalla Birmania al Bangladesh.

La Siria, invece, rimane il Paese con il maggior numero di sfollati interni. Per quanto riguarda i rifugiati, poco più di un quinto sono palestinesi, alcuni dei quali sono in questa condizione fin dal 1948, il resto proviene in maggioranza da soli cinque Paesi: Siria, Afghanistan, Sud Sudan, Birmania e Somalia.

La Turchia, invece, con 3,5 milioni di rifugiati, rimane il più grande Paese ospitante al mondo. Mentre il Libano ospita il maggior numero di profughi in relazione alla sua popolazione nazionale. Le statistiche mostrano come l'85% dei profughi vive in Paesi in via di sviluppo e non in Europa o in America.

Il 52% dei rifugiati è costituito da minori di 18 anni. Di questi, 173.800 sono minori non accompagnati o separati dalle famiglie. Questa stima comprende 45.500 bambini non accompagnati e separati che hanno richiesto asilo su base individuale nel 2017, come riportato da 67 paesi e 138.700 rifugiati non

**Un'iniziativa di
Reset-Diritti Umani**

via Ollearo 5, 20155 Milano
tel +39 02 22198120
segreteria@festivaldirittiumani.it
www.festivaldirittiumani.it

Sede legale
Corso di Porta Vittoria 18
20122 Milano
c.f. 97730800154
p.i. 09268250967

accompagnati e richiedenti asilo come riportato da 63 operazioni dell'UNHCR.

Nessuno sa veramente quanti campi di rifugiati esistano nel mondo. Nel 2012 quelli ufficialmente censiti erano 700, ma ce ne sono in realtà centinaia di altri che si sottraggono al conto. Piccoli campi organizzati da comunità e amministrazioni locali. Campi provvisori creati dalle autorità di sicurezza, senza coordinamento con le Nazioni Unite. Campi gestiti da piccole organizzazioni religiose, da Ong locali, dalle comunità della diaspora. Campi informali costituitisi con il graduale assembramento di rifugiati in fuga. Ci sono anche centinaia di migliaia di rifugiati che sono ospitati da famiglie nelle proprie case, o vivono in edifici occupati nelle città.

Un campo profughi, sulla carta, è concepito come un insediamento temporaneo, destinato a ospitare le vittime di una crisi per un periodo di pochi mesi. In realtà, tutti sanno che questa permanenza si protrarrà probabilmente per molti anni ma, si preferisce pensare, sperare e agire come se tutto dovesse finire nel giro di poche settimane.

Alcuni campi esistono da decenni. È il caso, per esempio, dei campi palestinesi, sparsi in tutto il Medio Oriente, alcuni dei quali sono nati nel 1948, molti altri nel 1967. Hanno ospitato complessivamente milioni di persone, e hanno dato luce a tre generazioni di profughi palestinesi, nati, vissuti e morti nei confini del campo.

Per quanto la capacità media dei campi, come vennero pensati dopo la Seconda Guerra mondiale, sulle linee guida della Croce Rossa Internazionale, sia di massimo 11.400 persone, numerosi sono quelli che superano le 100.000 persone.

Il più grande è quello di Kutupalong, in Bangladesh, che ospita fino a 600mila persone, quasi tutti della minoranza Royngha in fuga dalle persecuzioni del Myanmar. Altri enormi campi profughi sono quelli di Dadaab in Kenya, che ospita oltre 400mila rifugiati dalla Somalia. Durante la siccità del 2011 arrivò a contenerne quasi 600mila, in condizioni terribili. Altri campi giganteschi sono quelli di Dollo Ado, in Etiopia, con 200mila somali, e quello di Kakuma, anch'esso in Kenya, con oltre 120mila rifugiati da Sudan e Somalia. O ancora il campo di Breidjing, che accoglie 250mila rifugiati dal Darfur, e quello di Zaatari, in Giordania, con 150.000 siriani. Si può facilmente

immaginare la difficoltà di gestire un insediamento urbano grande come Bologna, senza le infrastrutture, i servizi e le strutture amministrative indispensabili a una grande città. Si tratta di sistemi estremamente complessi, che richiedono il lavoro di parecchie migliaia di persone. Una logistica sofisticatissima, che deve assicurare la fornitura di tutto quello che serve alla vita quotidiana di decine o centinaia di migliaia di abitanti. Ovviamente, in scarsità di finanziamenti, in condizioni ambientali e di sicurezza difficilissime, e in località remote e poco raggiungibili. Nella maggior parte dei casi si riescono a fornire solamente alcuni servizi di base essenziali per la vita (*life sustaining activities*): ricovero, acqua e igiene, cibo e servizi medici di base. Ma dovunque sia possibile, si organizzano l'educazione e la vita comunitaria, si avviano servizi di sostegno psico-sociale per le persone traumatizzate, si fa formazione professionale e si cerca di dare lavoro. Ci sono casi di campi che nei decenni hanno potuto integrarsi nel tessuto urbano, diventando di fatto dei quartieri, come Ain al-Hilweh, in Libano, e Deir al-Balah, a Gaza, e altri campi palestinesi nella Cisgiordania.

Global Trends Report – Unhcr:

<https://www.unhcr.org/5b27be547>

Unrwa – United Nations Relief and Work Agency for Palestine Refugees in the Near East: <https://www.unrwa.org/>

Ispi – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale:

<https://www.ispionline.it/>

The Refugee Project: <http://www.therefugeeproject.org/>

Human Rights Watch: <https://www.hrw.org/>

International Crisis Group: <https://www.crisisgroup.org/>

United Nations Human Rights Office of The High Commissioner: <https://www.ohchr.org/en/pages/home.aspx>